

Alcuni presupposti per la pastorale vocazionale (1)

Come abbiamo visto durante questi giorni, la vita cristiana, la vita dei religiosi e dei sacerdoti in Europa sta vivendo un periodo di crisi, o meglio, un momento critico.

La prima nube che sembra più densa è quella del secolarismo, che svuota lentamente le nostre chiese e ancor più le coscienze, che diventano legge a se stesse.

La seconda nube è quella che ha flagellato proprio in quest'anno sacerdotale il clero: quello che doveva essere un anno di rilancio della figura del prete è diventato invece un *annus horribilis*, che ha devastato la credibilità della figura del sacerdote, provocando in non pochi una crisi nelle coscienze e nell'intero corpo ecclesiale.

E se queste nubi portassero non solo tempesta, ma un'abbondante nevicata destinata a rendere ancora più limpido il panorama della nostra realtà sacerdotale e religiosa? Penso che questa situazione, osservata con speranza cristiana, non cessa di essere un "kairòs", un'opportunità che chiama, che risveglia, convoca e sfida.

Alla domanda a quali condizioni le nubi attuali possono migliorare la nostra immagine e, ancor più la nostra realtà, sarei tentato di rispondere che il vento dello Spirito ci porta a tre altitudini, o livelli o vie: la *via humilitatis*, la *via veritatis*, la *via caritatis*.

Diamo uno sguardo rapido a ciascuna delle tre vie.

1. Via humilitatis.

Gli avvenimenti tristi scoppiati, o fatti scoppiare, quest'anno ci inducono all'umiltà.

Siamo poveri **peccatori** come gli altri. Ogni uomo è un povero uomo e ogni prete è un povero prete. San Francesco si considerava sinceramente "il più peccatore di tutti". Il prete si dovrebbe considerare "più povero degli altri"; il ministero sacerdotale dovrebbe essere sentito e vissuto non come potere o strumento di prestigio, ma come umile servizio ai fratelli, mendicanti con noi. Un prete è un mendicante che indica e offre ad un altro mendicante il cibo per vivere.

La povertà e l'umiltà sono il segno del divino, il segno che si vuol portare la ricchezza di Dio al mondo. Per annunciare il potere di Dio sugli uomini, bisogna rinunciare al potere umano e all'autocompiacimento.

Si tratta di sentire, e di far sentire, il Vangelo come la “buona notizia”, la notizia che consola, che conforta, che indica la via per l’amicizia con Dio.

Il Vangelo non presenta Dio come gendarme, ma come Padre che vuole il bene dei suoi figli. Il Vangelo è l’annuncio dell’ agape, dell’amore benevolente di Dio, e va offerto con amore.

Bisogna armarsi di umiltà, anche di fronte alle difficoltà che ci attendono.

La secolarizzazione sembra destinata ad avanzare, con tutti i problemi di adattamento che imporrà, a cominciare dalla nostra riduzione numerica e dalla conseguente diminuzione del nostro influsso sociale. Umiliati, ridotti, dalla scarsa rilevanza, sì, ma non demoralizzati o sfiduciati o tristi (cf 2 Cor 4.7ss). Il Nemico potrà cominciare a cantare vittoria solo quando ci vedrà tristi e privi di speranza.

Ma sarebbe proprio questa la vittoria del mondo: se riuscisse a farci “vergognare”, a farci perdere la fiducia nel Vangelo e nel nostro genere di vita. Il vero discepolo è triste non quando non è seguito dagli altri, ma quando lui non segue Cristo.

La sua gioia, la sua realizzazione si misura sulla sua **fedeltà** al Signore, non sul **successo** terrestre, anche se un po' di successo non fa male e può sostenere umanamente.

La via dell’umiltà ci conduce a purificarci dal clericalismo, dall’idea cioè che tutto dipende dal prete, anche se sappiamo che non è facile distinguere tra quello che è “dovere” e quello che è “potere”.

2. Via veritatis

L’umiltà personale non può tuttavia cancellare la grandezza del **dono altissimo del ministero** cui siamo chiamati e non ci permette di giocare al ribasso.

L’insistenza dei media nei confronti della Chiesa, in questi ultimi tempi, non è stata talvolta priva dell’obiettivo di eroderla nella sua **credibilità**, di delegittimarne il ministero, in nome delle sue colpe.

“La Chiesa è santa e senza macchia pur accogliendo in sé uomini macchiati di peccato. Ma proprio perché santa – della santità indefettibile che le viene da Cristo – la Chiesa può accogliere in sé i peccatori, e soffrire con loro per i loro mali, e curarli. In giorni calamitosi come gli attuali, pieni di accuse che vogliono invalidare proprio la santità della Chiesa, questa è una verità da non dimenticare” (Benedetto XVI).

La santità di Cristo che sostiene la Chiesa deve apparire anche sul volto della Chiesa. Anche oggi, in mezzo a noi, si fa udire la voce del Signore: “*Francesco, ricostruisci la mia Chiesa*”. Ricostruisci il suo splendore. Fa' apparire il suo vero volto. Mostra la sua bellezza.

Quello che è successo in questo tempo nel comportamento detestabile di qualche prete o religioso, è stato presentato alcune volte come una conseguenza del celibato ecclesiastico. Il nostro stato di vita, proprio in questo momento di confusione, deve essere riconsiderato con chiarezza, fatto nuovamente nostro con rinnovata convinzione, presentato e vissuto non come obbligo, ma come **atto di amore** verso il Signore Gesù. Noi confessiamo apertamente e riconosciamo pubblicamente che Gesù è il nostro Signore, il cuore del nostro cuore, il nostro Tu, il nostro Tutto.

Si tratta di togliere l'idea di una Chiesa repressiva, per far risplendere il volto della Chiesa **sposa di Cristo**, da Lui amata fino alla fine. Una sposa che lo vuole riamare seguendolo nel suo amore “folle e inutile”.

Via caritatis

La fraternità, la carità sono il segno dell'autenticità cristiana, ma anche la prova della perenne forza trasformante del Vangelo. Dove arriva il vangelo della fraternità, dell'amore tutto si rinnova.

Il prete oggi è oberato di lavoro, e lo sarà sempre più: accorpamenti, unità pastorali, problemi di ogni genere, dall'emergenza educativa alla presenza sul territorio..., è tutto un insieme di occupazioni che rischiano di mettere in secondo piano la costruzione di comunità fraterne.

Il prete è destinato ad essere sempre più uomo di comunione, di relazioni, di coordinamento, di fraternità. Di fronte all'individualismo latente nelle nostre società, dobbiamo prendere contatto con la realtà, per stare con gli altri, per metterci accanto a loro.

Sento che il momento attuale ci chiede di essere degli esperti in **umanità**, di essere capaci di far sentire a ciascuno dei nostri parrocchiani il valore della sua stessa vita e per questo dobbiamo ascoltare, accogliere ed aiutare a narrare la propria storia vitale. Detto in altro modo: una grande sfida per la nostra società è quella di **umanizzare**: è urgente recuperare la persona e porla al centro dell'essere e dell'agire del nostro sacerdozio. Per essere "*servitori in una comunità responsabile*" dobbiamo

essere compagni di viaggio per la vita dei nostri concittadini vivendo con loro nella prospettiva dell'accoglienza, dell'ascolto, della tenerezza, della fiducia, della fede nell'altro, avvicinandoci alla persona nella situazione concreta in cui essa si trova.

Oggi i nostri concittadini hanno bisogno di guide spirituali che condividano con loro i successi e le difficoltà a partire dalle loro esperienze personali.

La sete di spiritualità che vive la nostra società è una meravigliosa opportunità per noi sacerdoti e religiosi. Mediante la nostra vocazione, ricordiamo che Dio è capace di riempire tutta una vita. Quando ci vedono realizzati e contenti, questo stimola a scoprire cos'è che ci spinge, ci motiva, ci fa agire in questo modo. Un uomo e una donna di Dio interpellano sempre. Sì, dobbiamo essere persone, fraternità capaci di stupire, capaci di fare proposte vocazionali significative.

E per concludere

Siate lieti, anche perché, dispiegando le nostre vele al soffio dello Spirito che ci sospinge sulle vie dell'umiltà, della verità e della carità, possiamo attraversare le bufere di questi tempi. Penso che con questi atteggiamenti potremmo capire, ripetere e rinnovare la scena stupenda registrata da Giovanni nel suo Vangelo: "*Rabbì, dove abiti?. Disse loro: "Venite e vedrete". Andarono dunque e videro dove abitava e quel giorno si fermarono presso di lui; erano circa le quattro del pomeriggio*" (Gv 1,38-39). Penso che questi erano gli atteggiamenti presenti in Gesù nella scena che abbiamo letto. Ritengo che se noi mettiamo in pratica questo modo di vivere e comunicare avremo un modo forse di pastorale vocazione che attirerà i giovani a conoscere, seguire e amare Gesù. Conoscere Gesù, amare Gesù e innamorarsi per sempre di Lui, parte dal condividere con Lui la sua casa, la sua abitazione, la sua vita.

Vorrei concludere queste mie considerazioni "di pianura", forse piatte, con una citazione che porta in alto. E' di Mauriac:

"Ma che cosa ci riserva il futuro? Quando si tratta di Chiesa le parole di vittoria e di disfatta non hanno più il senso abituale. Mai la sentiamo così inerme come nei suoi trionfi né così potente come nelle sue umiliazioni. Fino alla consumazione dei secoli vi saranno attorno alla croce lo stesso tumulto, lo stesso fermento di insulti e di scherni, soprattutto la stessa indifferenza di Pilato, lo stesso colpo di lancia al cuore inferto da una mano qualunque; ma vi saranno anche la stessa supplica del ladrone pentito, le

stesse lacrime della Maddalena; e dinanzi a Gesù agonizzante l'atto di fede del centurione pentito e l'amore silenzioso del discepolo prediletto.

A ciascuno di noi conoscere la parte che vuol fare in questo dramma eterno. A nessuno è concesso di non prendervi parte. Rifiutare di scegliere vuol dire aver già scelto” (Parole ai credenti, Morcelliana, 1960, 62 ss).

P. Eusebio Hernández Sola, OAR

CIVCSVA

(1) Alcune di queste riflessioni sono tratte da una conferenza di P. Piergiordano Cabra e posteriormente pubblicate nella rivista Testimoni 11/2010